

SUR1



Ernesto Sabato

Prima della fine

Ernesto Sabato
Prima della fine

titolo originale: *Antes del fin*
traduzione di Raul Schenardi

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur»
di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri,
Commercio Internazionale e Culto della Repubblica Argentina.

Opera pubblicata con il contributo della Direzione Generale per il Libro,
gli Archivi e le Biblioteche del Ministero della Cultura spagnolo.



© Ernesto Sabato, 1998
c/o Guillermo Schavelzon & Asoc., Agencia Literaria
www.schavelzon.com
© Sur, 2011
Tutti i diritti riservati

Edizioni Sur
redazione: piazzale di Ponte Milvio, 28 • 00135 Roma
tel. 06.3336545 / 06.3336553 • fax 06.3336385
sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma
info@edizionisur.it
www.edizionisur.it

I edizione: ottobre 2011
ISBN 978-88-97505-00-6

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:
Miller (Matthew Carter, 1997)

traduzione di Raul Schenardi

*con un testo inedito dell'autore
e un omaggio di José Saramago*

SUR

*alla memoria
di mia madre,
di Matilde,
di Jorge Federico*

PAROLE PRELIMINARI

Nel tempo ho accumulato molti dubbi, tristi dubbi sul contenuto di questa sorta di testamento che tante volte mi hanno suggerito di pubblicare; alla fine mi sono deciso a farlo. Mi dicono: «Ha il dovere di completarlo, i giovani sono disperati, angosciati e credono in lei, non può deluderli». Mi domando se merito quella fiducia, ho gravi difetti che loro ignorano; cerco di esprimerlo nella maniera più delicata per non ferirli, perché hanno bisogno di credere in qualcuno, in mezzo a questo caos, non solo in questo paese ma nel mondo intero. E la maniera più delicata è dirgli, come ho scritto tante volte, che non devono aspettarsi di trovare in questo libro le mie verità più raccapriccianti: quelle le troveranno solo nei miei romanzi, in quei sinistri balli in maschera che, proprio per questo, dicono o rivelano verità che non avrebbero il coraggio di confessare a volto sco-

perto. Anche i grandi carnevali d'altri tempi erano come un vomito collettivo, qualcosa di essenzialmente sano che metteva di nuovo nella condizione di sopportare la vita, sostenere il peso dell'esistenza; sono arrivato addirittura a pensare che se Dio esiste porta una maschera.

Sì, scrivo questo libro soprattutto per gli adolescenti e i giovani, ma anche per quelli che, come me, si avvicinano alla morte, e si domandano a che scopo e perché abbiamo vissuto e tollerato, sognato, scritto, dipinto o, semplicemente, impagliato sedie. E così, tra un rifiuto e l'altro di scrivere queste pagine finali, lo faccio nel momento in cui il mio io più profondo, il più misterioso e irrazionale, mi induce a farlo. Forse aiuteranno a scoprire un senso di trascendenza in questo mondo infestato di orrori, tradimenti e invidie, di abbandoni, torture e genocidi. Ma anche di cose che mi risollevarono il morale come il canto degli uccelli all'alba, la mia vecchia gatta che viene ad accoccolarsi sulle ginocchia, o i colori dei fiori, a volte così piccoli che bisogna guardarli da molto vicino.

Umilissimi messaggi che la Divinità ci offre della sua esistenza. E non solo tramite le innocenti creature della natura, ma anche incarnandosi in eroi anonimi, come quel pover'uomo che durante l'incendio di una bidonville entrò tre volte in una baracca di lamiera dove erano rimasti imprigionati dei bambini – lasciati dai genitori per andare al lavoro – finché morì nell'ultimo tentativo. Mostrandoci che in questa vita non tutto è miserabile, sordido e sporco, e che quel povero individuo anonimo, al pari di quei fiorellini, è una prova dell'Assoluto.

I PRIMI TEMPI E GRANDI DECISIONI

*Come un esiliato
cammino nei vicoli
della città più antica,
la prima a nascere.
La mia anima mi precede,
titubante e ansiosa.
Che cosa la turba?
L'abbandono o la ricerca
di una nuova dimora?
Eccomi qui,
sonnambula,
orfana e sconfitta.
Rimpiango la spiaggia e le alte colline
e quella barca azzurra
vicino alla riva che
mi sta aspettando.*

Matilde Kusminsky-Richter

Mi sono appena alzato, fra poco saranno le cinque di mattina. Cercando di non fare rumore vado in cucina e mi preparo una tazza di tè, mentre mi sforzo di rievocare frammenti di sogni del dormiveglia, sogni che, a ottantasei anni, mi si presentano fuori del tempo, confusi con i ricordi d'infanzia. Non ho mai avuto buona memoria e ho sempre sofferto per questo inconveniente, ma forse è un modo per ricordare solo quello che bisogna ricordare, magari la cosa più importante che ci è capitata nella vita, ciò che ha qualche significato profondo ed è stato decisivo – nel bene e nel male – in questo complicato, contraddittorio e incomprensibile viaggio verso la morte che è la nostra vita. Ecco perché la mia cultura è tanto irregolare, colma di enormi buchi, quasi fosse costituita da vestigia di bellissimi templi di cui restano solo rovine fra l'immondizia e

le erbacce. I libri che ho letto, le teorie che ho seguito, sono dipesi dai miei contrasti con la realtà. Quando mi fermano per strada, in una piazza o su un treno, per domandarmi quali libri bisogna leggere, dico sempre: «Leggete quello che vi appassiona, sarà l'unica cosa che vi aiuterà a sopportare l'esistenza».

Perciò ho scartato il titolo *Memorie* e anche *Memorie di uno smemorato*, che mi sembrava quasi un gioco di parole, inadatto a questa sorta di testamento scritto nella fase più triste della mia vita. Un periodo in cui mi sento un derelitto, perché non ricordo più poesie immortali sul tempo e la morte che mi sarebbero di consolazione negli anni che mi restano.

Nel paese di campagna dove sono nato c'era l'usanza, prima di andare a dormire, di chiedere che ci svegliassero dicendo: «Ricordatemi alle sei». Mi ha sempre meravigliato la relazione che si stabiliva fra la memoria e la continuazione dell'esistenza.

Le grandi culture hanno attribuito enorme valore alla memoria, come forma di resistenza di fronte allo scorrere del tempo. Non il ricordo di semplici avvenimenti, e nemmeno quella memoria che al giorno d'oggi serve a immagazzinare informazioni nei computer: parlo della necessità di custodire e trasmettere le verità primordiali.

Nelle comunità arcaiche, mentre il padre andava a procurare il cibo e le donne fabbricavano terrecotte o badavano alle coltivazioni, i bambini, seduti sulle ginocchia dei nonni, venivano educati nella loro saggezza, non nel senso attribuito a questa parola dalla civiltà scienziata, ma la saggezza che ci aiuta a vivere e a morire; quei saggi consiglieri erano perlopiù analfabeti, ma come mi disse un giorno a Dakar il poeta Senghor: «La morte di

uno di quegli anziani ha lo stesso significato che avrebbe per voi l'incendio di una biblioteca di filosofi e poeti». In quelle tribù la vita aveva un valore sacro e profondo, e i loro riti, che non erano solo incantevoli ma misteriosamente significativi, celebravano i fatti fondamentali dell'esistenza: la nascita, l'amore, il dolore e la morte.

Avvolto dalla penombra in cui scruto, immerso nello sgomento e nell'infelicità, come uno di quegli anziani delle tribù che rievocano i loro antichi miti e leggende seduti vicino al calore delle braci, mi appresto a raccontare alcuni avvenimenti, mischiati in ordine sparso, frutto di tensioni acute e contraddittorie, di una vita piena di errori, disordinata, caotica, in una disperata ricerca della verità.

Mi chiamo Ernesto perché quando nacqui, il 24 giugno 1911, il giorno della festa di san Giovanni Battista, era appena mancato l'altro Ernesto, che mia madre, anche nella vecchiaia, continuò a chiamare Ernestito perché morì quando era ancora un neonato. «Quel bambino non era fatto per questo mondo», diceva. Credo di non averla mai vista piangere – fu molto stoica e coraggiosa per tutta la vita – ma lo avrà sicuramente fatto quando era sola. E aveva novant'anni quando menzionò per l'ultima volta, con gli occhi umidi, il lontano Ernestito. La qual cosa dimostra che l'età, i dispiaceri e le delusioni, lungi dal favorire l'oblio come si è soliti credere, disgraziatamente rafforzano il ricordo.

Quel nome, quella tomba, per me hanno sempre avuto qualcosa di notturno, e forse la causa delle tante difficoltà della mia esistenza è l'essere stato segnato da quel-

la tragedia, dato che allora ero nel ventre di mia madre, e magari è da lì che ebbero origine i misteriosissimi timori provati da bambino, le allucinazioni in cui all'improvviso mi si avvicinava qualcuno con una torcia elettrica, un uomo al quale non potevo sfuggire, nemmeno se mi rifugiavo tremando sotto le coperte. O quell'altro incubo in cui mi sentivo solo sotto una volta celeste e rabbrivivo di fronte a qualcosa o a qualcuno – non posso dirlo con precisione – che mi ricordava vagamente mio padre. Soffrii per molto tempo di sonnambulismo. Mi alzavo nell'ultima stanza della casa dove dormivamo io e Arturo, il più piccolo dei miei fratelli, e senza mai inciampare né svegliarmi raggiungevo la camera da letto dei miei genitori, parlavo con la mamma e poi tornavo in camera mia. Mi coricavo senza sapere cosa fosse successo, senza averne la minima consapevolezza. E così, quando mia madre la mattina, tristemente – soffrì tanto per me! – mi diceva con un filo di voce: «Questa notte ti sei alzato e mi hai chiesto dell'acqua», io sentivo uno strano brivido. Il mio sonnambulismo la spaventava, me lo disse molti anni dopo, quando mi mandarono alle superiori di La Plata, e lei non era lì per proteggermi. Povera mamma, non capiva, e all'epoca nemmeno io, che quel disturbo derivava in gran parte dalle regole di vita spartane imposte da mio padre.

Il territorio della mia infanzia, come un paese devastato da forze sconosciute, era invaso dal terrore che lui mi incuteva. Piangevo di nascosto, dato che ci era proibito farlo, e la mamma, per sottrarmi alle sue esplosioni di violenza, correva a nascondermi. La disperazione con cui mia madre mi strinse a sé per proteggermi era tale che senza volerlo, perché il suo amore e la sua bontà era-

no illimitati, finì per isolarmi dal mondo. Una volta diventato un bambino solo e impaurito, osservavo dalla finestra il mondo di trottole e giochi a nascondino che mi era vietato.

In un certo senso sono rimasto il bambino solitario che si sentiva abbandonato, e per questo ho vissuto oppresso da un'angoscia simile a quella di Pessoa: «Sarò sempre quello che aspettava che gli aprissero la porta, accanto a una parete senza porta».

E così, in un modo o nell'altro, ho avuto bisogno di compassione e affetto.

Quando mi mandarono dal mio paese al Colegio Nacional di La Plata per fare le scuole superiori, nel momento in cui mi misero sul treno sentii franare il terreno malfermo su cui mi muovevo, ma che era destinato nel tempo a sprofondare ancora di più. Per un po' continuai a sognare mia madre, che scorgevo fra le lacrime mentre mi allontanavo verso un'infinita solitudine. E quando la vita aveva già impresso sul mio viso i dispiaceri, quante volte sulla panchina di una piazza, triste e avvilito, ho sperato che un treno mi riportasse a casa.

Cammino lungo la Costanera Sur contemplando il fiume maestoso che fu attraversato, nel crepuscolo dell'Ottocento, da migliaia di spagnoli, italiani, ebrei, polacchi, albanesi, russi e tedeschi incalzati dalla fame e dalla miseria. I grandi visionari che all'epoca governavano il paese offrirono quella metafora del nulla che è la nostra pampa a «tutti gli uomini di buona volontà», che avevano bisogno di una casa, di una terra in cui mettere radici, perché non è possibile vivere senza patria, o Matria, come preferiva dire Unamuno, in quanto è la madre il vero fondamento dell'esistenza. Gran parte di quegli uomini però trovarono un altro tipo di povertà, causata dalla solitudine e dalla nostalgia, perché mentre la nave si allontanava dal porto, con il viso solcato dalle lacrime vedevano le loro madri, i figli e i fratelli dileguarsi verso la morte: non li avrebbero mai più rivisti.

Da quell'inguaribile malinconia è nato il canto più singolare che sia mai esistito, il tango. Una volta il suo più grande creatore, il geniale Enrique Santos Discépolo, lo ha definito un pensiero triste che si balla. Artisti senza pretese, con gli strumenti di cui disponevano – qualche violino, un flauto, una chitarra – hanno scritto senza esserne consapevoli un capitolo fondamentale della nostra storia. Chi è stato il marinaio proveniente da un porto tedesco a portare il bandoneón, lo strumento che avrebbe dato al tango l'impronta più grave e drammatica? Creato per celebrare Dio per le strade e nei canti delle funzioni religiose luterane, quell'umile strumento ha incontrato il suo destino a migliaia di miglia di distanza. Grazie al bandoneón, cupo e sacro, l'uomo ha potuto esprimere i suoi sentimenti più profondi.

Quanti di quegli immigrati, separati dalle pene e dagli anni, avrebbero continuato a vedere le loro montagne e i loro fiumi da questa immensa e caotica fabbrica, da questa città edificata sul porto e divenuta ora un deserto di solitudini ammassate.

E mentre cammino per questo orrendo Leviatano, lungo le rive intraviste per la prima volta da quegli immigrati, mi sembra di sentire il malinconico lamento del bandoneón di Aníbal Troilo:

*Quando lo squallore e la ferocia di Buenos Aires
fanno pesare di più la solitudine,
al crepuscolo cerco un sobborgo e poi,
attraverso un nebuloso territorio di mezzo secolo
arricchito e devastato dall'amore e dalla delusione,
guardo il bambino che sono stato in altri tempi.
Ricordo con malinconia*

*alle prime gocce di pioggia
sulla terra riarsa delle mie strade, sopra i tetti
di lamiera
«quando piove e tira vento, serra l'uscio e stai dentro»
finché gli uccelli cantavano e noi correvamo scalzi
a giocare con le barchette di carta.
L'epoca dei film di Tom Mix
e delle figurine dei calciatori,
Tesorieri, Mutis e Bidoglio,
l'epoca delle giostre a cavallo,
delle noccioline tostate nelle sere invernali
della piccola locomotiva e del suo fischio.
Un mondo che intravediamo appena quando siamo
molto soli
in questo caos di rumore e cemento
dove non c'è più posto per i cortili con glicini e garofani.*